

Balliamo sul mondo
Cronache di un viaggio circolare
di Tommaso Serrano

Bangkok – Tailandia – 4 luglio 2008 (+7, ora di Greenwich)

Era un po' di tempo che non vedevo nuvole così nere. Si sono accozzate tutto il pomeriggio, stratificando grigio chiaro in nero opaco. In queste giornate, i grattacieli specchiati di Sukhumvit si incupiscono e sembrano caderti addosso.

Dicono che un temporale sia di buon auspicio prima della partenza. In pochi minuti le strade sono allagate da fiumi monsonici. Le ultime email frettolose, passaporto, biglietti: siamo pronti.

Con un bagaglio sorprendentemente leggero e sotto una pioggia torrenziale, siamo pronti. Una vacanza intorno il mondo in sei tappe e quindici giorni; un tributo a Jules Verne e alla globalizzazione: novelli Phileas Fogg, allacciamo le cinture di sicurezza e partiamo all'avventura.

Tokyo – Giappone – 5 luglio 2008 (+9, ora di Greenwich)

La terra è culla di grandi civiltà. L'umanità è testimone di grandiose tragedie e traguardi violenti. L'India e la Cina risorgono arroganti nel terzo millennio, dopo lunghi secoli bui; ritmano la marcia di un destino a tratti incerto. L'Europa gongola nelle sue comodità, facendo finta che vada tutto bene; gli Stati Uniti ululano il lamento del capo branco abbandonato.

Se il mondo è sintonizzato troppo spesso sul canale di una globalizzazione regressiva, il Giappone regala subito una ventata fresca di stupita positività. Tokyo è una metropoli moderna e sovraffollata, come tante altre in diversi continenti, eppure mai caotica. Una città pulitissima ma non asettica; ordinata ma non compulsiva.

Narita è uno degli aeroporti più grandi al mondo, eppure sembra vuoto, quasi spettrale nella sua quiete. Nonostante il semi-analfabetismo anglofono, tutto è facile ed efficiente: dogana, bagaglio, shuttle bus per il centro.

Entrati in città, ciò che più colpisce è l'assenza di traffico e lo sviluppo del sistema di trasporto pubblico. Una rete capillare di metropolitane e treni di superficie si interseca in un groviglio di fermate e un guazzabuglio di livelli. La frequenza e puntualità dei treni è impressionante. Anche qui, nonostante l'assenza di alfabeto latino, bastano pochi minuti per orientarsi e prendere la mano con itinerari e biglietterie automatiche.

Poi la gente. Fermarsi con il giallo ai semafori, attraversare sulle strisce, incolonnarsi (a sinistra) sulle scale mobili: situazioni naturali, non imposte. L'uso dei cellulari sui trasporti pubblici non è vietato, ma frequenti cartelli consigliano di tenerli in silenzio per non disturbare i vicini. In tre giorni in città, non ricordo di aver sentito una suoneria squillare.

Senza voler idealizzare un popolo che storicamente è famoso per la ferocia del suo esercito e le devastazioni delle sue occupazioni; senza voler esaltare la cultura alienante che ha inventato e idealizzato il lavoro nei cubicoli del *just-in-time*. Eppure, passeggiando per le strade di Tokyo è evidente l'incredibile senso civico dei suoi abitanti. Si respira ad ogni angolo la naturalezza del vivere civile che dovrebbe essere alla base di ogni società

moderna. Dopo tanta arroganza e dopo tante vuote dichiarazioni (che vengano da Italia, India, Tailandia o chicchessia), l'impatto con questo approccio è profondo e terapeutico. Certo, tensioni e dinamismo socio-culturali non sono assenti anche qui e si manifestano alla luce del sole: pornoshop di tre piani con vibratori e fighe finte di ogni colore, odore e dimensione proliferano tra un sushi bar e un negozio di elettronica; barboni e senz'altro si accampano nei parchi, molto più numerosi di quello che si possa credere; e poi gli adolescenti. Un fenomeno sociale peculiare sono i movimenti di adolescenti, particolarmente al femminile, resi famosi di recente anche da molta stampa internazionale. Una sorta di post-femminismo in versione manga.

Armate di *trolleys* pieni di costumi che richiamano personaggi di cartoni animati e fumetti, ogni weekend, orde di ragazzine escono di casa, salgono sui treni affollati e convergono a Harajuku, zona verde nel centro di Tokyo. Sono le *Gosulolì*.

A crocchi, si cambiano e si truccano disinvoltate, sotto gli occhi dei passanti. Una volta pronte per la kermesse del sabato pomeriggio, mimando le mosse dei loro personaggi preferiti, si concedono agli scatti di qualche turista incuriosito e poi si incamminano lungo il corso principale per un po' di shopping, un Mc Donald o uno Starbuck.

Gosù: giapponesismo per *gothic*, gotico; Lolì per Lolita. Le Lolite Gotiche...e poi dicono che i giapponesi non sono creativi! Comunque curiosa ed evidente la natura tutta femminile del fenomeno; e noi ci divertiamo un sacco a fotografarle e seguirle per un po' nei loro costumi sgargianti.

Per il resto la vacanza inizia alla grande, in perfetto stile glamour cosmopolita, che è alla base di questo viaggio intorno al mondo. Ci godiamo una Tokyo *by-night* indimenticabile, tra ostriche, sushi sopraffino, champagne e musica dal vivo.

Nonostante un caldo a tratti fastidioso, affrontiamo lunghe e terapeutiche passeggiate, intervallate da stravaganti esperimenti culinari e interminabili aperitivi, che aiutano a ristabilirci e ritrovarci. Un equilibrio di coppia mai perso, ma troppo spesso ormai messo alla prova dalle lunghe separazioni e dai recenti stress fisici e professionali.

Dopo le prime ore di crisi di astinenza da cellulare, inizio anche ad abituarci con sollievo alla mancanza di continue vibrazioni nelle tasche.

A proposito di cellulari, il Giappone stupisce per la loro costante ma silenziosa presenza. Modelli tutti simili, rettangolari, sempre connessi a internet o TV; sono ovunque ma mai rumorosi. Raramente si assiste ad una conversazione, ma ininterrotto è il ticchettio delle falangi sui tasti, le teste inclinate sugli schermi. Ci si chiede cosa e a chi stiano scrivendo, in questo continuo chattare.

Intermezzo – sul tempo

Vogliate concedere una breve divagazione tecnica riguardo ai fusi orari. Il viaggio dal Giappone agli Stati Uniti – senza prospettiva di rientro sulla rotta inversa – è un'ontologia del viaggiatore globale, un cocktail eracliteo di elementi beat alla Kubrick di 2001 e richiami alla relatività einsteiniana. Per dirla con parole semplici: un orgasmo spazio-temporale.

Da qualche parte, sul Pacifico, c'è la linea del giorno. Virtuale confine tra due diversi giorni del calendario. Il riferimento eurocentrico è Greenwich (UTC), che segna l'ora zero. Viaggiando a est ci si muove tra i fusi orari, più uno, più due, più tre... fino alla "linea del giorno prima", sul Pacifico. Da più dodici, si passa a meno dodici e un giorno

in meno. Umberto Eco, qualche anno fa, ha scritto al riguardo uno dei suoi romanzi intellettualoidi: adesso capisco bene il perchè.

Dopo un intero lunedì a Tokyo, ci svegliamo a S. Francisco ed è ancora lunedì mattina. Un giorno da rivivere, anche se sconsigliabile a chi non ama il lunedì mattina! La cosa intrigante è che non torneremo indietro per cui – di fatto – abbiamo un giorno in più di vita. E se continuassimo a girare intorno al mondo? Vivremmo in eterno? Chissà quanti orologi avrebbe sciolto Salvador Dali al riguardo?

S. Francisco – USA – 7 luglio 2008 (-7, ora di Greenwich)

Il primo scoglio da affrontare è il controllo passaporti. Inutile negare che l'idea di questo viaggio è nata quando Anne ha ottenuto il passaporto italiano, qualche mese fa. Impensabile itinerario per un passaporto thai, a meno di mesi di preparazione e richieste di visti. Possiamo dire tutto quello che vogliamo dell'Europa, ma la libertà che concede ai propri cittadini – in termini di spostamenti planetari – è impagabile. Per un motivo o per l'altro, è già qualche anno che non mettiamo piede in America, in particolare dopo 9/11. Un po' di pregiudizio a priori e i resoconti dei conoscenti sulle file interminabili ai controlli passaporti, ci fanno temere il peggio, mentre seguiamo le indicazioni per raggiungere gli sportelli.

Siamo fortunati e non c'è molta coda. Ci accoglie Josè Enriquez, muscolosissimo e ispanicissimo poliziotto dall'aria torva. Impronte digitali e terzo grado. Se non puoi sconfiggerli, confondili – diceva il saggio asiatico. Mr. Enriquez fa fatica a seguirci nelle risposte che dovrebbero chiarire chi siamo e da dove veniamo (italiani, residenti in Thailandia, lei asiatica, io caucasico, visti di tutti i tipi sul passaporto, arriviamo da Tokyo, andiamo a New York...). Per fortuna non ho barba.

Forse sta iniziando a pensare che rientriamo esattamente nel profilo di rischio come potenziali terroristi. Magari come ne "L'esercito delle dodici Scimmie" stiamo trasportando un virus letale per diffonderlo intorno al globo. Che fare? Ci guarda a lungo negli occhi; tratteniamo il respiro. Poi la mossa della moglie è risolutiva: un sorriso e sistemarsi il reggiseno con disinvoltura. Tre mesi di visto e *welcome-to-the-united-states-of-america!*

Ed è America indeed!

Google Inc., Yahoo!, Microsoft, Silicon Valley, l'Ipod, il surf, le spiagge, Bay Watch, Arnold Schwarzenegger, il Gay Pride, Stanford University, il blues, i Lakers, Hollywood. Siamo in California!

Gli stereotipi del nostro immaginario collettivo si scatenano immediatamente, appena passata la dogana. Mi sento già più molleggiato e ho voglia di scarpe da ginnastica e hamburger. Sorrido e dico *what's up!* a chiunque mi passi accanto. Anne è già in cerca di qualche celebrità da fotografare o a cui chiedere un autografo.

Prima della partenza, abbiamo ripassato la filmografia di rito; S. Francisco prevedeva "The Rock" come diapositiva iconica della città. Poche ore dopo l'arrivo, corriamo al *Molo 39*, da dove si può ammirare la vista della baia. Il sole al tramonto e la nebbia confondono i contorni: mancano solo Sean Connery e Nicolas Cage.

Alcatraz appare all'orizzonte e lontano, sulla sinistra, il ponte rosso in acciaio. È un bellissimo tramonto in piena estate californiana ma, dopo qualche minuto al vento del molo, rabbrividiamo dal freddo. Questa proprio non ce l'aspettavamo. Abbiamo già

indosso l'unico strato aggiuntivo che avevamo previsto in caso di emergenza - e serve a poco. Oserei dire che fa freddo: comunque non più di quattordici o quindici gradi.

Ma in California non fa sempre caldo e le donne non sono tutte tette e abbronzate con bikini da capogiro? Il commesso del negozio di souvenir in cui ci rintaniamo a comprare una felpa - made in China we-love-sanfrancisco - distrugge in pochi minuti tutte le certezze costruite in decenni di telefilm. Apparentemente a San Francisco il clima è questo, nonostante il disappunto dei turisti e i tentativi di weatherchannel.com per rassicurare il pubblico ansioso.

Ci consoliamo alla Casa del Granchio, tra il Walt Disney Store e il Dunkin' Donuts. Eravamo preparati psicologicamente alle porzioni americane, ma non si è mai abbastanza cauti. La montagna di carciofini fritti, che circonda il possente granchio del Pacifico, ci intimorisce e comunque alla fine ha la meglio sul nostro appetito.

La cosa più incredibile è che una buona metà delle porzioni servite ai tavoli ritornano in cucina, sprecate. Nonostante i menù che ormai quasi ovunque offrono la scelta tra "porzione" e "mezza porzione", le mezze porzioni continuano ad essere pantagrueliche e sprecate.

Sempre sia lodata l'abbondanza! Osanna alla ciccia! Ode ai lipidi! Ma anche questa è America; non facciamo retorica inutile: lo stomaco ringrazia e dormiamo il sonno dei giusti, dopo il secondo lunedì di questa settimana che si prospetta assai intensa.

Per il giorno successivo abbiamo organizzato un tour guidato con *Jesse-a-friend-in-town*. Jesse è un simpatico omosessuale di colore, un po' grasso (ma non troppo) e apertamente episcopale.

Cosa potremmo mai volere di più? Potrei raccontare delle meravigliose ville di Pacific Heights con vista sull'oceano, dei sofisticati giardini botanici, del nuovo centro creativo-produttivo di Lucas (però la statua del maestro Yoda merita un momento di adorazione), delle case-barca di Sausalito (*sittin'on a dock of the bay...*), della foresta di sequoie giganti, del ponte in acciaio e delle teorie discordanti sul perché del suo colore rossoarancio. Si potrebbe anche soffermarsi su Castro Road, dove è nato il movimento per il Gay Pride, oppure descrivere le case hopperiane e coloratissime del quartiere Haight, che hanno visto nascere il movimento hippie negli anni sessanta.

Si potrebbe. Ma basta un po' di google o wikipedia per trovare tutte le informazioni al riguardo. La città è piacevole, non c'è che dire, ma non morde. Passata l'euforia da primo-giorno-in-California, resta un po' di delusione per una certa mancanza di carattere. Invece Jesse si rivela una fonte molto stimolante durante il tragitto del tour. Dopo la visita alla cattedrale di St. John (ricostruita dopo un devastante terremoto ai primi del novecento) e la fotografia di rito al portone che pare essere una delle tre copie originali di quello in S. Maria Novella, ci lanciamo in una lunga disquisizione sulle Chiese americane.

Scopriamo così con stupore (scusate l'ignoranza) l'ecumenismo episcopale che abbraccia razze, professioni, sessi, scienza e chi più ne ha più ne metta. Lungo una campata della cattedrale, c'è un tributo alle vittime dell'Hiv: un collage colorato con la bandiera arcobaleno della nazione gay e una statua di Keith Haring. I finestroni smerigliati in vetro colorato, riportano le immagini di Armstrong sulla luna e la formula einsteiniana $E=MC^2$. Su una parete è dipinta la cerimonia della dichiarazione dei diritti umani. Non credo che il Vaticano approverebbe.

Ad intervalli regolari e pericolosamente ravvicinati, Jesse tira fuori dal cruscotto uno snack tipo Mars e se lo ficca in bocca felice. Quando squilla il suo cellulare, sobbalzo stupito... il primo in due giorni. Jesse si scusa e compunto ci racconta di questa nuova legge “rivoluzionaria” appena entrata in vigore: non si può più usare il cellulare mentre si guida, se non con bluetooth o auricolari.

Pensavo scherzasse! Eppure nell’America bacchettona e proibizionista, ancora non avevano fatto una legge per l’uso dei cellulari in auto. Il dibattito sui media pare sia acceso in questi giorni. “Mangiamo e beviamo in macchina in continuazione, perchè non potremmo parlare al telefono?” – continua Jesse.

“Sms? Bluetooth? Inutili conversazioni ogni 5 minuti? Due cellulari a testa?” – Jesse sembra divertirsi. Non è roba che fa per i californiani a quanto pare. Magari una pistola e le barrette energetiche nel cruscotto sì, ma il cellulare sembra una diavoleria che anche un episcopale non riesce a concepire. Il mondo è bello perchè è vario.

Al rientro da questo veloce giro onnicomprensivo, siamo pronti per affrontare un’altra tappa forzata: cena in steakhouse. Non siamo proprio dei carnivori, Anne e io, ma affrontiamo con coraggio una *Porterhouse* al sangue da 800 gr. e un filetto in crosta da 400 gr. Contorno rigorosamente a base di patata al cartoccio e *sour cream*. Ci vuole tutta una bottiglia di Pinot nero locale per riuscire a vincere, ma questa volta ce la facciamo (*burp!*) e barcollando passeggiamo nel fresco serale fino all’albergo.

L’ultimo giorno lo dedichiamo ad uno shopping compulsivo stimolato dai saldi estivi e da un cambio favorevole del dollaro sull’euro che non lascia scampo. Completata anche questa orgia bulimica e consumista, finiamo in bellezza stereotipata con un concerto al *Jazz at Pearl* nel quartiere italiano. Merita una menzione anche “La rosa puzzolente”, ristorante italiano a base di aglio con tanto di bagna cauda e vino aromatizzato contro le streghe.

Tutto grande, tutto bello, tutto siliconato; tutto e tanto. Eppure non graffia, questa California sognata, cantata e vista in tanti film.

New York City – USA – 10 luglio 2008 (-4, ora di Greenwich)

Se esiste un ombelico del mondo, deve essere New York. Non nascondo un debole per la grande mela: questa è la seconda volta che veniamo – la prima insieme – e entrambi siamo eccitati; dal JFK, il principale aeroporto della Grande Mela, viaggiamo contenti verso Manhattan. New York rappresenta senz’ombra di dubbio l’anima di ciò che la civiltà occidentale ha espresso nel ventesimo secolo; raccoglie in sé lo spirito noir e crudele di Gotham City e l’afflato senza paura verso traguardi sempre più alti. Il Bronx e i Villages di Manhattan, il MOMA e i graffiti del Queens, gli hot dog ambulanti e i raffinati ristoranti europei. Una città indaffarata e brulicante, altezzosa e arrogante, apertamente cosmopolita. Se in passato ho scritto di Bangkok come di una mamma puttana, New York è l’amante ideale: quella che ti graffia la schiena mentre urla di piacere e poi si accende una sigaretta e sorseggia un Martini a letto, senza coprirsi e ostendendo il corpo lascivo.

Sono bastate sei ore di volo e tre di fuso orario per essere in un altro mondo. Il passaggio a est attraverso gli Stati Uniti si rivela un viaggio nel viaggio: così diverso tutto tra la *City* e San Francisco, incluso il clima che ci riceve con un torrido caldo estivo.

La prima sera incontriamo Peter, amico di famiglia e responsabile sistemi informatici per Citibank a Wall Street. Origini taiwanesi, ci accoglie con l'edizione in cinese del New York Times sottobraccio; per tenersi allenato – ci dice. Cena cajun a base di piccantissime salse al peperoncino e birra messicana. La seconda sera siamo con Nandin, analista finanziaria per Société Générale, fiera mongola dal corpo statuario e dallo sguardo tagliente; festa danzante sponsorizzata da Birra Peroni su un imbarcadereo attraccato davanti al Queens, sulle rive dell'Hudson.

Ci regaliamo anche Broadway e il “Fantasma dell'Opera” (accanto a noi cinque coreani che hanno iniziato a dormire letteralmente prima dell'inizio per svegliarsi con gli applausi finali dopo due ore), esperienza turistica ma coinvolgente e di indubbio valore musicale.

Concludiamo in bellezza la visita newyorkese, passando una giornata in compagnia di Carlo che di mestiere e da qualche decennio fa la guida turistica per chi ha voglia di “vedere” per davvero. Niente cellulare, nè email o computer: solo un fax e un telefono fisso per comunicare con il mondo esterno. Da poco si è convertito alla fotografia digitale, ma solo da quando si può stampare direttamente dalle memory card. Carlo è ormai ottuagenario, ma lo spirito è quello di un Peter Pan dispettoso e irriverente. Ci passa a prendere tra la Settima e Broadway (“mi raccomando alle otto in punto perchè non posso fermarmi: se non ci siete, tutto cancellato, io non vi aspetto”) con l'auto acquistata con buone probabilità prima che io nascessi. Una classica americana: potrebbe essere una Chevrolet, con il cofano piatto e largo e una cilindrata non ben definita.

Carlo detta le regole e non ammette discussioni: *take it or leave it*¹. Niente zaini, no flash e colazione a base di uova strapazzate, *muffin* e caffettaccio americano della peggior specie. “Il nostro obiettivo è essere uno di loro, passare inosservati e vivere questa meravigliosa città nella sua essenza”. Non ama Manhattan nè la sua élite plutocratica (seppur vivendoci, come gli faccio maliziosamente notare). Carlo non si risparmia e non è politicamente corretto. Ma questo è il bello e ci confrontiamo colpo su colpo per ore su varie tematiche sociopolitiche, mentre lui al volante ci accompagna a scoprire il baco nella mela.

Lasciamo Manhattan alle nostre spalle e ci tuffiamo nel Queens degli ebrei ortodossi, nelle vie trafficate del quartiere polacco, nei quartieri di confine dove si sono trasferiti i veri artisti che una volta popolavano i villages di Manhattan, espulsi dai negozi e dai ristoranti di grido. Poi risaliamo verso il degradato Bronx latino, passando davanti allo Yankee Stadium. Visitiamo i Chingaling, banda di motociclisti di strada, tra tatuaggi, donne, Harley Davinson e pistole. Fotografiamo il “muro del pianto”, dove un murales ricorda la morte di uno dei leader della banda – qualche anno prima – durante una sparatoria contro i dominicani.

“Qualsiasi cosa vi dicano, non ridete. Prendono queste cose molto sul serio” – ammonisce Carlo prima di scendere dalla macchina. All'arrivo di due blindati delle forze speciali della polizia, che irrompono nella palazzina dall'altra parte della strada, decidiamo di rimetterci in marcia.

Poi il grazioso Bronx italiano del Padrino e giù verso Harlem e di nuovo la Quinta Strada e i negozi di lusso. Carlo ci saluta con un abbraccio – missione compiuta – e poi sparisce misterioso come era arrivato, nel traffico intenso del pomeriggio.

¹ “Prendere o lasciare.”

Chilometro più, miglia meno, siamo a metà del viaggio; nonostante un po' di fatica a dormire negli orari "giusti", direi che il fisico e il morale reggono alla grande. È ora di rientrare in continente, ripercorrere all'indietro il viaggio della Mayflower e reimmergersi senza vergogna nella tradizione europea. Londra ci aspetta, e con lei Andrea, compagno di vita e di viaggi.

Washington – USA – 13 luglio 2008 (-4, ora di Greenwich)

Ma prima dell'Europa, un intermezzo obbligato: un passatempo intellettuale da soddisfare. Decidiamo di allungare un poco il percorso e di transitare a Washington sulla strada per Londra. L'intuizione è giusta e 6 ore risultano più che sufficienti per l'obiettivo che ci eravamo prefissati: la foto di rito davanti alla Casa Bianca. Poco altro da fare nella capitale del paese più potente del mondo.

Tutto il centro è una luccicante esposizione del potere americano. Una muscolosa prova di forza in marmo bianco per rassicurare l'americano medio in visita guidata. Una mecca laica per soddisfare il pellegrino della provincia profonda e cicciona. Tutto quello che San Francisco e New York possono esprimere, in termini di proiezione cosmopolita dei valori democratici occidentali, viene annichilito in tutta questa architettura pomposa alla candeggina. Per la prima volta da quando siamo arrivati in America, mi vengono in mente l'Iraq, l'Afganistan e Guantanamo.

Così, oltre a collezionare qualche souvenir pacchiano da regalare agli amici in Italia, non ci resta che tornare in aeroporto e aspettare il volo.

Londra – Inghilterra – 14 luglio 2008 (+1 ora di Greenwich)

Cara, vecchia Europa. Nonostante tutto, nonostante Londra, nonostante gli inglesi, nonostante la sterlina, nonostante il clima: mi sento subito a casa. Cara vecchia, sporca Europa. Dopo una Tokyo ipermoderna, una San Francisco sbadigliosa, una New York spumeggiante e una Washington candeggiata, Londra ci regala subito un poco di sporcizia e la cosa quasi ci compiace.

Ad aspettarci all'uscita del *tube* da Heathrow, c'è Andrea. Le tappe europee del viaggio sono deliberatamente misurate sulle persone più che sui luoghi. Dopo avere viaggiato in maniera puramente geografica, ci concediamo un'Europa mentale, più che fisica, con una tappa londinese e una italiana.

Anne, quando dieci anni prima studiava da cuoca e divorava notti danzanti e alcoliche, aveva vissuto qualche mese a Londra, ma non c'era mai più tornata. Andrea e io avevamo passato trentasei ore al freddo, in cerca di un pub aperto, finendo per dormire in metropolitana, durante un'avventura universitaria qualche anno prima.

Adesso siamo tutti e tre cresciuti. Più o meno accasati, più o meno seri e professionisti. E di nuovo tutti e tre a Londra.

Andrea ormai lavora come giornalista internazionale, vive qui da alcuni anni e si presta a farci da Cicerone per i prossimi due giorni. Non ci delude e scivoliamo leggeri attraverso la città, alternando Buckingham Palace, Tate Gallery, Soho e Notthing Hill ad aperitivi gongolanti e cene senza vergogna.

Concludiamo con una serata a casa di Zurab, cameraman georgiano che lavora per una televisione russa. Ha fatto l'inviato di guerra in diverse occasioni e combattuto per

l'indipendenza del suo paese. Il viso scavato e la mano tremante per la troppa vodka raccontano di esperienze che lasciano il segno. Dopo innumerevoli sigarette e due bottiglie di vodka bevute al ritmo di brindisi sempre più creativi, finiamo a ballare sul tavolo della cucina, indossando gli elmetti collezionati nelle varie guerre di Zurab.

A rendere ancora più esilarante il quadro etnico-culturale, durante la serata compare un amico russo di cui non ricordo il nome ma solo la mole possente e le guance rubiconde. Già completamente ubriaco, non ricordo sia riuscito a pronunciare una frase compiuta nell'arco di tempo in cui siamo stati insieme. In compenso è riuscito a bere ancora vodka, a mangiare con noi i ravioli russi appositamente scongelati per l'occasione e a leccare – senza pudore e senza preavviso – la faccia attonita di Anne.

Salutare Andrea è sempre difficile, ovunque e comunque, anche se questi anni ci hanno insegnato la fiducia del ritrovarsi e il piacere di aspettarsi. Appuntamento al prossimo altroquando: sperando che sia presto.

Quattrocascine – Italia – 16 luglio 2008 (+2, ora di Greenwich)

Finalmente perdiamo il bagaglio! Ennesima dimostrazione di un Europa pigra ed estiva. Anne accusa in maniera esagerata questo contrattempo e manifesta per la prima volta qualche sintomo di irrequietezza e forse la voglia di tornare a casa. Sembra quasi un segno: il viaggio volge al termine e possiamo abbandonarci ad un po' di nervosismo e a scenari familiari protettivi.

Se New York poteva definirsi l'ombelico del mondo, Quattrocascine ne è con tutta probabilità il buco del culo. Delimitato da quattro casolari in mezzo ai campi e una strada che taglia due filari di casette, con la chiesa e il bar-latteria-alimentari-giornalaio. Circa cinquant'anni fa, il nonno ha costruito una villa, poco lontano dalla chiesa, delimitando i confini del giardino con cedri e ippocastani ormai solenni. Era un regalo per la nonna, nata in questo paesino basso padano, dove era cresciuta, povera e senza genitori, e ritornava da signora per bene della società abbiente genovese. Oggi è poco più di una casa come un'altra nel vicinato arricchito di provincia, ma trasuda valori e affetti che non si dimenticano.

Così ci abbandoniamo senza vergogna a qualche giorno di coccole di mamma, con cibo casalingo e buon vino: il piacere delle piccole cose di casa. Come sempre, tutto troppo breve e troppo intenso, combattendo contro il tempo che passa, le scelte difficili, la lontananza, la rabbia, i sacrifici, l'amore, l'affetto. E poi si riparte – con il magone – pianificando il prossimo rientro e i programmi natalizi.

Bangkok – Thailandia – 21 luglio 2008 (+7, ora di Greenwich)

Casa dolce casa. Quindici giorni dopo.

Tre continenti, cinque metropoli globali e un paese della bassa padana; nove aerei e quarantasei ore di volo. Una dozzina di bottiglie di champagne e innumerevoli ostriche. Noi due.

Un'avventura straordinaria e un po' sbruffona, un sogno nel cassetto realizzato un po' di corsa. Un'emozione circolare e la voglia di non fermarsi mai; aspettando il prossimo giro di giostra.